

COORDINAMENTO ADRIATICO

3 ANNO XXV

LUGLIO - SETTEMBRE 2022

TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X

Aut. Trib. di Bologna n.6880 del 20.01.99

Direttore Responsabile

Giuseppe de Vergottini

Redazione:

Coordinamento Adriatico
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Impaginazione grafica:

Cristina Martignoni

INDIRIZZO WEB:

www.coordinamentoadriatico.it
Server provider: ARUBA SpA

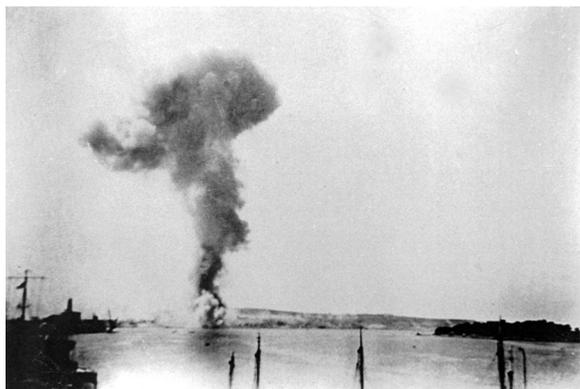
Sommario

<i>La tragedia di Vergarolla. Una memoria che deve essere condivisa</i>	2
<i>Intervista a Marin Corva</i>	3
<i>L'esodo giuliano-dalmata e il futuro che verrà</i>	5
<i>L'unità del sapere unisce. L'influenza del pensiero di Ruggero Giuseppe Boscovich</i>	6
<i>Edoardo Weiss, il triestino che introdusse la psicanalisi in Italia</i>	8
<i>Penose ripercussioni</i>	9
<i>Il 69° Film Festival di Pola</i>	10
<i>Santi e glorie di Dalmazia</i>	11
<i>Troppo poca poesia, nel mare di oggi</i>	12
• LIBRI	14
<i>Tommaso Scaramella, Un doge infame. Sodomia e nonconformismo sessuale a Venezia nel Settecento, Venezia, Marsilio, 2021, pp. 224. • Pietro Spirito, Gente di Trieste, Roma-Bari, Laterza, 2021, pp. 272. • Emanuele Costantini - Paolo Raspadori, Migranti di ieri e di oggi. Movimenti di popolazione tra le due sponde dell'Adriatico in età moderna e contemporanea, Macerata, EUM, 2021, pp. 186 - pubblicazione open access. • 1921-2021. Il Vittoriale, una "inimitabile" infinta avventura. Museo di Bordo, Venezia, Scuola Navale Militare "Francesco Morosini" - Il Vittoriale degli Italiani, 2021, pp. 15 + ill. • Alessandro Marzo Magno, Venezia. Una storia di mare e di terra, Roma-Bari, Laterza, 2022, pp. 490.</i>	

La tragedia di Vergarolla.

Una memoria che deve essere condivisa

Ricordare Vergarolla. Ricordare la prima strage che insanguinò il suolo della Repubblica italiana. Ricordare l'attentato che ebbe più vittime nella storia dell'Italia repubblicana. Un ricordo vivo e sentito nella comunità dell'esodo istriano e nella componente italiana autoctona di Pola. Un ricordo che da parecchi anni a questa parte unisce in una cerimonia la Comunità italiana della città dell'Arena e l'Associazione italiani di Pola e dell'Istria – Libero Comune di Pola in Esilio. Ma oltre alle delegazioni di questi due sodalizi e di altre sigle della diaspora adriatica, poche autorità intervengono, pochissimo risalto



ha la notizia sui media. Il 18 agosto il clima ferragostano non aiuta lo svolgimento di commemorazioni luttuose. Mentre l'italiano medio si gode il sole, è difficile ricordargli che in una spiaggia come quella su cui si trova lui adesso, il 18 agosto 1946 esplose un deposito di mine provocando una carneficina. Sessantaquattro morti identificati, tra i quali tantissimi bambini e ragazzi. E una cinquantina circa di corpi talmente dilaniati dall'esplosione da rendere impossibile l'identificazione. Eppure poco più di un paio di settimane prima giornali e programmi televisivi hanno ricordato che il 2 agosto 1980 c'è stata la strage di Bologna, in una stazione piena di turisti in transito e qualche testata più audace ha anche posto dei dubbi sulle

dinamiche dell'attentato e sulla sua storia processuale. Per Vergarolla niente di tutto questo avviene.

Certo, quest'anno oltre alle già ricordate associazioni organizzatrici della celebrazione, ai rappresentanti della comunità italiana in Slovenia e Croazia e ai diplomatici italiani – il console generale a Fiume, Davide Bradanini, e il console onorario a Pola, Tiziano Sošić – è pure intervenuto, dopo molti anni di assenza da parte di questa figura istituzionale, anche il sindaco di Pola. Filip Zoričić ha, infatti, tenuto una breve allocuzione in cui ha riconosciuto Vergarolla come una tragedia di tutta la comunità cittadina

e ha invitato a un futuro di condivisione e di solidarietà tra le varie componenti nazionali. Significativa è stata anche la presenza delle senatrici Laura Garavini e Tatjana Rojc, quest'ultima rappresentante della comunità slovena in Italia e molto sensibile alle questioni della storia del confine orientale. Il giorno prima il Consiglio della minoranza nazionale italiana autoctona della Re-

gione Istriana, che in quest'ultimo anno è stato particolarmente attivo e propositivo, aveva organizzato una tavola rotonda incentrata sulla figura del dottor Geppino Micheletti, eroico protagonista della tragica giornata di Vergarolla che nell'ospedale cittadino si prodigò per salvare più feriti gravi possibile, senza fermarsi neanche quando apprese che tra i morti c'erano i suoi due piccoli figli. Oltre alla ricostruzione storica della strage e alla contestualizzazione delle tensioni internazionali che attraversavano la torrida estate del 1946 con la conferenza di pace ancora in corso, molto si è parlato di Micheletti ed è stata ribadita la richiesta di intitolargli il nosocomio cittadino.

Di tutto questo si è avuto notizia in

Italia solamente su alcune testate del Friuli Venezia Giulia, l'ANSA ha rilanciato la notizia della presenza delle due parlamentari italiane, l'associazionismo giuliano-dalmata vi ha dedicato particolare attenzione, ma a livello televisivo e giornalistico nazionale un'altra volta il silenzio. Non così è stato in Istria, ove giornali elettronici e cartacei croati hanno rispolverato termini come "neofascismo" e "irredentismo" per descrivere le cerimonie che si sono svolte e i contenuti che sono stati esposti. Va detto che in occasione del Giorno del Ricordo sono sempre più frequenti i riferimenti a Vergarolla: in provincia di Bologna a ridosso del 10 febbraio scorso è stata intitolata una rotatoria alle vittime della strage di Vergarolla su proposta dell'ANVGD locale e la RAI ha riproposto il docufilm "L'ultima spiaggia. Pola fra la strage di Vergarolla e l'esodo", peraltro sempre visionabile in streaming su RaiPlay. La presenza del primo cittadino di Pola alla cerimonia del 18 agosto e lo svolgimento della tavola rotonda di cui sopra, rappresentano passi avanti importanti per quanto riguarda la conoscenza di questa tragedia a livello locale. L'imminenza delle elezioni politiche porta a sperare (di nuovo) che la prossima legislatura intenda affrontare definitivamente le questioni ancora aperte inerenti alla comunità della diaspora adriatica e tra queste anche una ricostruzione definitiva e ufficiale di ciò che avvenne quel terribile 18 agosto 1946 a Pola, territorio italiano sotto amministrazione militare angloamericana fino al successivo 10 febbraio 1947. Inserendo Vergarolla nei lavori della Commissione parlamentare stragi oppure creando una Commissione apposita perché ricordare Vergarolla significa ricordare una pagina di storia nazionale.

Lorenzo Salimbeni

Intervista a Marin Corva

È giunta la stagione estiva: tradizionalmente, la scuola traccia bilanci e programmi preventivi a favore degli anni a venire. Non è inusuale che in enti e aree amministrative, si stilino delle statistiche, per avere piena comprensione del fenomeno educativo nelle relative aree di competenza. Tale funzione, nelle scuole italiane pubbliche di Istria e Carnaro, è mantenuta anche dall'Unione Italiana. L'Associazione, che ha "spento le candeline" del suo trentennale lo scorso 2021, è l'organizzazione dei cittadini di lingua italiana residenti nelle repubbliche di Slovenia e Croazia, per i quali esprime l'articolazione complessiva dei bisogni politici, economici, culturali e sociali. Tra le finalità dell'Associazione, che conta oggi 31.922 soci effettivi, ci sono la salvaguardia e la custodia dei caratteri dell'identità storica, culturale e linguistica degli appartenenti alla Comunità Nazionale Italiana. Fra le opere di salvaguardia l'Unione mantiene anche un ruolo di supervisione per i sistemi scolastici di madrelingua italiana all'interno dei territori sloveno e croato, così come ha confermato Marin Corva – quest'anno al suo secondo mandato quale presidente della giunta esecutiva dell'Unione Italiana.

- Una premessa culturale, signor Corva. Grazie innanzitutto per l'invito. Mantenere la nostra identità culturale e linguistica, senza strumentazione alcuna, è per noi motivo di grande orgoglio che viene trasmesso alle generazioni future, in piena logica di integrazione e convivenza tra popoli. In particolare, oggi la nostra storia è rappresentata dai due dialetti che vengono attualmente parlati nella nostra regione. In Istria settentrionale e a Fiume è in uso l'istiro-veneto, mentre nel sud della penisola

istriana si parla il dialetto istrioto – arcaico con una base fonetica derivante direttamente dal latino. Avere ottenuto, per ora solo per il dialetto istiro-veneto, il riconoscimento di "patrimonio immateriale" costituisce un gesto significativo per uscire dall'oscurantismo a cui è stata costretta la nostra componente etnica per decenni.

L'impegno associativo è specifico anche perché l'insegnamento e la scoperta dei dialetti locali possano diventare attività extracurricolare fissa.



- Oggi, nelle Scuole pubbliche croate e slovene con lingua d'insegnamento italiano, quanti alunni risultano iscritti? Per l'anno appena trascorso [2021-2022] abbiamo

contato 1.644 bambini tra le diciassette sezioni di asili d'infanzia. Nelle scuole elementari – con sistema scolastico di otto anni in Croazia e nove in Slovenia – si riporta un totale di 2.272 iscritti. La cifra cala nella realtà liceale, data la quantità limitata di istituti e indirizzi di istruzione. Pertanto, nelle quattro scuole croate e tre slovene contiamo 715 ragazzi. Siamo contenti e consideriamo un numero stabile e solido il totale risultante di 4.631 ragazzi – in linea con le ultime annualità.

- Si tratta solo di alunni con famiglie di tradizione culturale italiana o anche slavofoni? È importante comprendere che, in Croazia e Slovenia, i cittadini hanno la possibilità e il diritto di chiedere – anche dopo anni dall'atto di nascita – la registrazione della nazionalità italiana. L'appartenenza etnica è importante nel sistema statale per votare i rappresentanti parlamentari propri dell'etnia che siedono nei parlamenti di Lubiana e Zagabria. Poi ci sono persone di

madrelingua italiana, ma non registrate con tale nazionalità. Infine, i cittadini croati e sloveni che iscrivono i ragazzi nelle scuole italiane senza particolare richiamo etnico o storico alla nostra nazionalità: lo fanno per attaccamento alla lingua e tradizione italiana scoperta nel corso della loro vita o per riconoscimento delle nostre scuole come piccoli centri d'eccellenza integrati nel sistema scolastico sloveno e croato.

- Quanti alunni hanno sostenuto gli esami di maturità quest'anno? Circa 180 ragazzi hanno concluso il percorso liceale: tanto dipende – all'atto di iscrizione nella prima classe – dalla realtà di studi o lavoro prospettata a seguito del liceo. Molti, usciti dai ginnasi in lingua italiana, si recano in Italia per gli studi universitari; altri seguono il liceo in lingua croata per facilitare il percorso universitario croato. Noi, come Associazione, forniamo, ogni anno scolastico, otto borse studio in collaborazione con l'Università popolare di Trieste.

- La crisi pandemica ha inciso sul cambiamento dei numeri nel sistema scolastico bilingue? Fortunatamente no, in linea con le realtà croate e slovene vicine, ma ha profondamente inciso sugli aspetti relazionali. Per tale motivo, grazie anche al contributo di Italia e stati domiciliari, il prossimo anno sarà promossa una campagna di aggiornamento per i docenti sul tema “stress da Covid”.

- Sono in partenza altri progetti specifici per mantenere e implementare il sistema scolastico? Stiamo lavorando a stretto contatto con le istituzioni per interventi di carattere strutturale: sono in fase di avvio i lavori di ampliamento della scuola elementare di Fiume – istituto San Nicolò – per accogliere tutti i richiedenti servizio, senza snaturare un edificio risalente al periodo austroungarico. Con lo Stato italiano, ci sono contatti costanti per favorire la consegna di materiale didattico suppletivo a quello elargito dagli stati domiciliari. Allo stesso tempo, per favorire il dialogo scolastico sempre più “europeo”, alcune classi degli istituti

istriani organizzano uscite didattiche in Italia alla scoperta del patrimonio storico e culturale del Belpaese.

- La strada per la parità di diritti della componente italiana in Istria e a Fiume si può dunque affermare ben avviata? Gli Stati croato e sloveno garantiscono da anni, come accennato in precedenza, una nostra rappresentanza parlamentare grazie a due deputati appositi, secondo il frutto di accordi con lo Stato italiano dopo il processo di disgregazione della Jugoslavia. In particolare: la Slovenia riconosce lo status di minoranza etnica a ungheresi e italiani, che godono di sostegno anche tramite organismi denominati CAN – Comunità Autogestite Nazionali. Con queste, la nostra UI mantiene rapporti di collaborazione per la promozione culturale. La Croazia, in virtù degli articoli 2 e 3 degli accordi stipulati tra Roma e Zagabria nel 1996, sta lavorando anche a stretto contatto con la nostra Associazione per consolidare il rispetto di tutti i diritti nelle aree dove la componente italiana è bene presente. I recenti incontri col ministro dell'amministrazione statale e della giustizia croato denotano sicuramente maggiore attenzione, nella ricerca di una formula che soddisfi tutte le etnie. La strada da percorrere è ancora tanta, ma soddisfa il vedere che tale manovra parta degli enti locali – comuni, Regione istriana – che fanno eco alle richieste dei singoli.

- Un messaggio finale per i nostri lettori? Non esitate, per qualunque necessità, a contattare i nostri canali istituzionali e ottenere così facendo informazioni, curiosità, consigli in vista di un possibile viaggio nella nostra bellissima terra. La comunità italiana è presente e orgogliosa di aprirsi ai propri fratelli d'oltre Adriatico e a tutti gli appassionati di tradizioni autoctone secolari. Il sito dell'Unione Italiana, la pagina Facebook e la pagina Instagram sono costantemente aggiornati per ricercare contatti e novità,

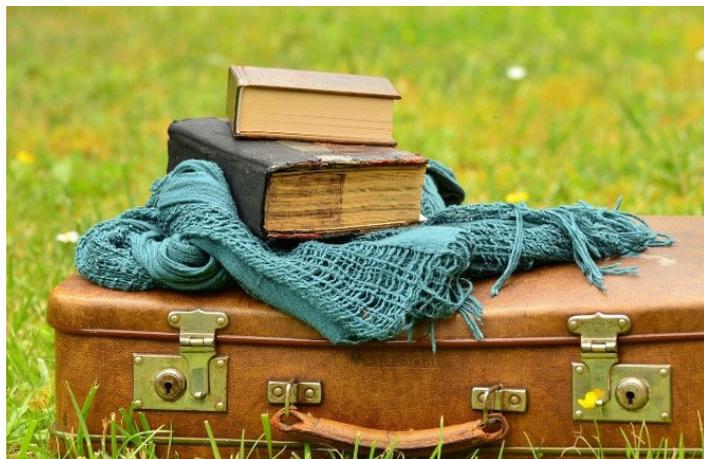
Gianluca Cesana

L'esodo giuliano-dalmata e il futuro che verrà

Come i lettori di questo trimestrale sanno chiaramente, il 30 marzo 2004 il parlamento italiano ha approvato l'istituzione del *Giorno del Ricordo* «della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati», iscrivendo tali vicende nella memoria pubblica nazionale. Con la creazione di tale commemorazione, eventi che per quasi settant'anni erano rimasti sotto un responsabile velo del silenzio, sono stati così inseriti nell'arena della anamnesi pubblica.

Storie e racconti di una diaspora forzata, per cui sembrava essere giunto il momento del riscatto, hanno trovato in questi ultimi decenni un'indubbia crescita di interesse. Tale crescita si è registrata specialmente sul piano della divulgazione, patrocinando una diffusione dell'argomento legata soprattutto al mondo della memorialistica e della mera commemorazione, a discapito il più delle volte della ricerca storiografica di base. Un divario acuito non soltanto dal lungo periodo di rimozione della reminiscenza, ma alimentato anche e soprattutto dal fatto che, rendendo tali eventi oggetto

di ricorrenze civiche nazionali, troppo spesso le narrazioni e le delucidazioni tendono a venire fatte confluire nell'ambito della polemica politica, privandole così del contesto d'origine e facendole diventare argomenti di



propaganda.

Il quadro delle necessità deve essere mutato. Si tratta di rendere tali argomenti di passo in passo contestualizzati nella vicenda storica e dare loro progressivamente spazio nell'ambito delle stesse narrazioni analitiche. Studiosi e ricercatori quali Pamela Ballinger, Marina Cattaruzza, Enrico Miletto e Raoul Pupo – solo per citarne alcuni – avevano già segnalato a partire dagli anni Novanta del secolo trascorso la necessità di spostare il baricentro delle ricerche dal politico al sociale. È merito di questi, di come di ulteriori studiosi, avere inserito sin da subito l'esodo

giuliano-dalmata e le vicende a esso legate nel filone di studi sugli spostamenti forzati del secondo dopoguerra europeo, identificandoli come un caso unico in questo rendiconto e portandoli all'attenzione del pubblico internazionale. Continuare con un passo di tale portata, nel contesto della ricerca accademica e della storia sociale, deve essere l'intento di chi scrive e dialoga. Le posizioni di distanza determinate nell'arco di circa settant'anni da parte dell'opinione pubblica italiana e da una parte della medesima compi-

lazione contraddittoria, hanno tristemente condotto a una diffusa incapacità di trasmissione delle questioni e dei problemi legati alle vicende degli esuli del confine orientale. Sono una esule di terza generazione, quindi mossa non soltanto da una vocazione astratta, ma dalla consapevolezza del lascito della memoria. Il ricordo, in quanto tale non deve però restare proiettato sul passato e sulle rifrazioni della precettistica ideologica. Deve vivere, e configurarsi nel presente, quale spazio di riverbero e ragionamento per noi e per le generazioni che verranno.

Petra Di Laghi

L'unità del sapere unisce.

L'influenza del pensiero di Ruggero Giuseppe Boscovich

Vi fu un tempo in cui il sapere, per essere veramente tale, doveva essere universale, nel considerare cioè l'universo organicamente e unitariamente più che come somma delle parti, e nel riferirsi interamente all'universo stesso e non a un aspetto di esso, anche qualora si fosse considerato il migliore fra tutti. In questo senso il sapere diventa anche trasformativo dell'uomo, perché allargando l'oggetto di visione si allarga anche la visione stessa, diventando visione del mondo includente e interpretante ogni aspetto di esso, divenendo stile di vita. Quei sapienti che si lasciavano trasformare dal sapere universale e dalla sua unitarietà potevano anche divenirne dei geni: fra tutti, Leonardo da Vinci, Gottfried Wilhelm von Leibniz, Isaac Newton.

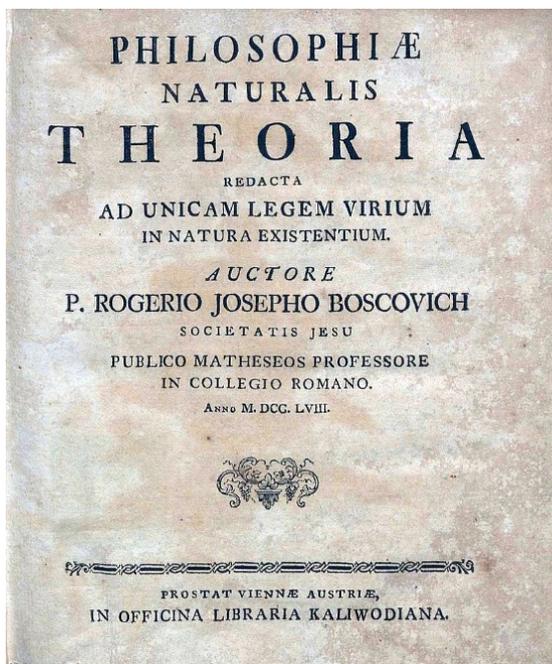
A seguirne le orme fu un intellettuale cosmopolita tipicamente settecentesco. Gesuita, matematico, fisico, astronomo, ingegnere, geometra, latinista, diplomatico, accademico, filosofo: Ruggero Giuseppe Boscovich incarnava l'ideale di studioso onnicomprensivo e di ampio respiro, riflesso di una spaziosa versatilità culturale. Nato a Ragusa nel 1711 da un agiato mercante e da madre di origine bergamasca, compì i suoi primi studi nel Collegio ragusano dei gesuiti per poi continuarli nel prestigioso Collegio romano. A Roma si occupò della manutenzione della cupola di San Pietro, della misura dell'arco di meridiano fra

Roma e Rimini e della preparazione di una nuova mappa dello Stato pontificio. Viaggiò a Londra, dove entrò in contatto con i maggiori circoli scientifici e venne eletto fellow dalla Royal Society; e a Vienna, inviato dal Senato di Ragusa per preservare la neutralità della città all'inizio della Guerra dei sette anni. Fu poi a Milano, dove ricevette

incarico di progettare l'Osservatorio astronomico di Brera. Come ha sottolineato Paolo Casini, nel personaggio, «se il legame etnico» fu «tenue, la maggior parte dell'attività dello scienziato e del professore si svolse in Italia, e il Boscovich redasse in italiano molti dei suoi scritti».

Lancelot Law White, filosofo e fisico scozzese, scrisse che il dalmata sapesse conciliare le sottigliezze romane con il vigore della terra di origine dei

suoi padri, l'intensità dell'immaginazione con la precisione logica occidentale. Una conciliazione che l'intellettuale voleva portare anche in campo scientifico, cercando di unificare in una sintesi originale il meccanicismo newtoniano e il dinamismo leibniziano, alla ricerca di un'unica legge generale che potesse spiegare uniformemente i diversi fenomeni naturali. Un sentimento e dunque un senso di ricerca che rimanda agli albori del tentativo e della visione di un mondo 'saputo' tramite esso, quando pensatori come Esiodo o Archiloco cer-



cavano in Dike l'unità di una legge reggitrice e ordinatrice delle mutevoli vicende cosmiche e di conseguenza umane. Oppure, in epoca più tarda, al Lógos come ordine necessario totale. Sarà Boscovich a ricordare che «derivare dai fenomeni naturali due o tre principî dinamici generali, [...] e poi spiegare come le proprietà e azioni di tutti i corpi ne conseguano, sarebbe un grande progresso in filosofia».

Inserendosi nel dibattito aperto dai “*Philosophiae Naturalis Principia Mathematica*” newtoniani, Boscovich annotava come i principi della materia non siano da ricercare nel movimento – inteso come traslazione di un corpo nello spazio – e nell'estensione, elementi tipici della fisica cartesiana, ma nella forza e nel dinamismo come possibilità di produrre un determinato effetto, cioè come attività. Ricalcando le orme di Leibniz, secondo Boscovich il mondo non è composto di particelle separate di materia che si muovono nel vuoto, ma da centri di forza indivisibili, inestesi e immateriali che esistono in quanto dinamici. Con questa teoria, tutte le proprietà meccaniche della materia potevano essere spiegate con una sola legge in grado di descrivere sia il macrocosmo che il microcosmo, tramite l'applicazione a questi del concetto di forza.

Si trattava della prima teoria matematica generale dell'atomismo, che sorprende per l'approccio, più che per i risultati. Distanziandosi dalla primarietà dell'esperienza per l'analisi dei fenomeni naturali – alquanto marcata in Newton – il Boscovich privilegiò l'aspetto deduttivo e ipotetico, al limite del metafisico, arrivando anche a relativizzare l'assolutezza dei concetti di spazio e tempo newtoniani, anticipando addirittura la riflessione di Albert Einstein. Quando negli ultimi decenni dell'Ottocento la scienza vide la crisi dei fondamenti fisico-matematici, con la nascita delle geometrie non euclidee e la divergenza fra l'evidenza intuitiva e le nuove scoperte, l'approccio di Boscovich si sarebbe rivelato anticipatorio e pio-

neristico. William Rowan Hamilton, uno dei più rilevanti matematici ottocenteschi, sosterrà che «la teoria atomica della quale parlo è pressappoco quella di Boscovich e consiste nella rappresentazione di tutti i fenomeni del moto come prodotti dall'azione di energie locali di attrazione o repulsione, ciascuna delle quali centrata nello spazio». Hamilton presenterà poi i suoi lavori al fisico inglese Michael Faraday, colui che rivoluzionerà la nozione galileiano-newtoniana dello spazio e che riprenderà proprio i temi del dalmata per i suoi studi sui campi elettromagnetici. Thomson e Kelvin si riferirono entrambi a Boscovich con la propria analisi. Joseph John Thomson, lo scopritore dell'elettrone, connesse il Boscovich quale «precursore» della teoria atomica moderna.

Vengono da domandarsi le ragioni della differenza fra il relativo oblio di questo grande sapiente e la notorietà di altri scienziati della sua e delle successive epoche. Scrive Carlo Felice Manara che «non sempre l'apporto che certe menti geniali hanno dato al progresso della scienza è giustamente valutato: spesso viene quasi totalmente dimenticato, oppure ha una menzione molto minore del merito effettivo, per varie ragioni. Una delle più frequenti ci fa pensare ad una specie di ironia della Storia umana, la quale condanna spesso all'oblio coloro che hanno avuto il solo torto di essere troppo avanti rispetto ai loro contemporanei». Si potrebbero aggiungere a ciò le teorie di Thomas Kuhn sulla successione delle rivoluzioni scientifiche, dato che all'epoca del ragusano si stava imponendo il paradigma newtoniano, mentre l'imposizione di quello einsteiniano era ancora molto distante. Tuttavia, il tentativo di riconciliazione del sapere con la sua unità e la ricerca stessa di unità nel mondo non rimane del tutto obliata: possiamo ragionare sull'intelletto di Boscovich, rappresentandolo pensante e con il globo in mano, simbolo e figura della stessa scienza.

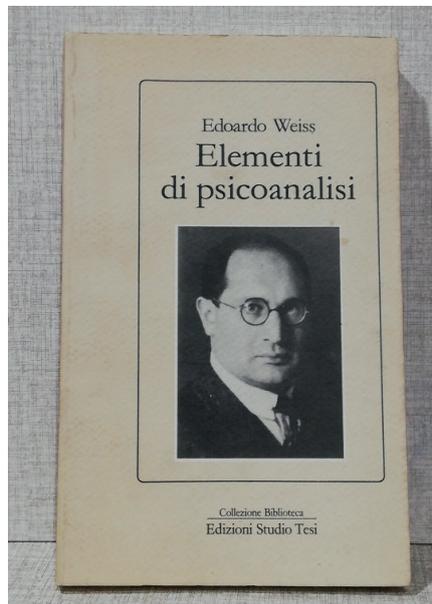
Francesco Palazzo

Edoardo Weiss, il triestino che introdusse la psicanalisi in Italia

A Trieste, nella centralissima Avia San Lazzaro, è possibile notare una targa, affissa appena due decenni fa. Essa rende omaggio alla figura di Edoardo Weiss (1889-1970), il medico triestino che è considerato il padre della psicanalisi in Italia. La posizione peculiare di Trieste, città italiana sotto il governo asburgico per oltre cinque secoli (1382-1918), ne favorì i rapporti con gli ambienti viennesi e con i fermenti culturali provenienti dalla capitale imperiale.

Vienna, tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, costituì uno dei luoghi più affascinanti e ricchi del panorama artistico e scientifico europeo. Weiss s'iscrisse a medicina nella locale università e, colpito dalla lettura delle opere freudiane, decise di andare a fare visita al fondatore della psicanalisi. Il loro incontro risale all'ottobre del 1907: in quell'occasione Freud indirizzò Weiss da Paul Federn, uno dei suoi primi allievi. Il rapporto con Freud e Federn si rivelerà molto felice per la formazione del futuro psicanalista. Laureatosi nel 1914, dopo avere prestato servizio nell'esercito asburgico in qualità di ufficiale medico – venendo peraltro deferito alla corte marziale per lo zelo mostrato verso i prigionieri italiani – sposò

nel 1917 Wanda Schrenger, sua compagna di studi, che diverrà la prima donna psicanalista del nostro Paese. Si avvicinò così il momento del ritorno a Trieste, avvenuto nel 1919. Qui Weiss trovò subito impiego come psi-



chiatra nel nuovo frenocomio, struttura realizzata appena nel 1908. Weiss vi rimase fino all'inizio del 1929, quando scelse di rifiutare la collocazione quale primario perché contrario alla richiesta di italianizzare il proprio cognome.

Parallelamente al lavoro nel frenocomio di Trieste, sin dall'inizio degli anni Venti, Weiss aveva iniziato a praticare la psicanalisi nel suo studio di via San Lazzaro 8 – proprio dove oggi è presente la citata targa in suo onore – av-

valendosi spesso di consulenze dello stesso Freud e di Federn, ai quali sottopose i casi di più difficile risoluzione. Freud ebbe una grande considerazione di Weiss, tanto da definirlo «un autentico, tenace pioniere». In questi anni, peraltro, Weiss analizzò alcune delle figure più conosciute della scena triestina, come il poeta Umberto Saba. Svolsse inoltre un ruolo importante nel cercare di aiutare, senza successo, il cognato di Italo Svevo, Bruno Veneziani. Inizialmente la famiglia Veneziani si rivolse addirittura a Freud: Bruno era infatti tossicodipendente, tormentato e patologicamente narcisista. L'analisi non produsse risultati, con Freud che giunse a maturare un palese disprezzo nei confronti del paziente. Chiaramente ciò produsse il risentimento della famiglia Veneziani. Celebre la frase di Italo Svevo: «Grande uomo quel nostro Freud ma più per i romanzieri che per gli ammalati. Un mio congiunto uscì dalla cura durata vari anni addirittura distrutto».

Weiss non si diede per vinto, cercando di indirizzare Bruno verso altri terapisti, senza che si verificassero tuttavia miglioramenti. Ciò non mutò la solidità del rapporto tra Weiss e Freud. Il primo tradusse in italiano alcune opere

del maestro, come “Introduzione alla psicoanalisi” e “Totem e tabù”. Su richiesta di Giovanni Gentile, inoltre, Weiss sviluppò per l’Enciclopedia Italiana le voci “Freud” e “Psicoanalisi”. Nel 1931, del resto, venne pubblicata l’opera di Weiss “Elementi di Psicoanalisi”, pietra miliare per l’avanzamento della disciplina in Italia, con una prefazione dello stesso Freud. Come evidenziato sopra, tuttavia, nel gennaio 1929 Weiss decise di lasciare il frenocomio, parallelamente a un momento non semplice per quanto riguarda la sua professione di psicanalista. Scelse quindi di trasferirsi a Roma nel settembre del 1931. Nella Città Eterna, per la quale Weiss non ebbe una gran-

de predilezione, rifondò l’anno successivo la Società Psicoanalitica Italiana, nata inizialmente a Teramo per iniziativa di Marco Levi Bianchini nel 1925, e pubblicando la «Rivista Italiana di Psicoanalisi», organo ufficiale della SPI.

Presto, tuttavia, Weiss sarà costretto a lasciare l’Italia in seguito alla proclamazione delle leggi razziali del 1938. Il pioniere della psicanalisi italiana proveniva infatti da una famiglia israelita. Il padre Ignazio, imprenditore di origini boeme emigrato a Trieste nel 1882, era uno degli esponenti più influenti della comunità ebraica triestina, nonché membro dell’ordine B’nai B’rith, di cui faceva

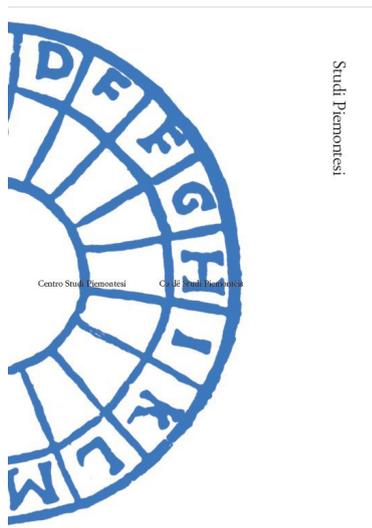
parte lo stesso Freud. Nel 1938 Weiss lasciò dunque l’Italia e si trasferì negli Stati Uniti, dove vivrà il resto della sua vita, spegnendosi a Chicago nel dicembre del 1970. Lo stesso anno era uscito il libro “Sigmund Freud as a Consultant”, con elementi molto interessanti sullo studioso viennese e sul suo rapporto con Weiss. Finiva dunque la vicenda biografica del padre della psicanalisi italiana, colui che aveva veicolato la nuova scienza dalla capitale austriaca al capoluogo giuliano. Trieste fornì un più che prezioso contributo allo studio della mente umana, ispirando la disciplina italiana nei decenni a seguire.

Marco Valerio Solia

Penose ripercussioni

La meritoria attenzione del contributo di Aldo A. Mola – ‘Le ripercussioni del Trattato di Pace del 10 febbraio 1947 sul confine italo-francese’, in «Studi Piemontesi» (LI, I, 2022), pp. 199-204 – fondatamente rileva come «per gli italiani di Venezia Giulia, Istria, Fiume e Dalmazia la firma del Trattato di pace suggellò la tragedia in corso da anni». Il saggio apparso su «Studi Piemontesi» manifesta una propizia tensione storico-critica verso l’allora parallela rettifica della frontiera italo-francese, sottolineando il «neo-nazionalismo che animava il governo d’Oltralpe» nei confronti della realtà italiana occidentale.

Per inquadrare il contesto sotto traccia di tale revisione va rammentato come nell’agosto del 1944 il governo di Parigi, lasciando alle spalle l’armistizio di



Villa Incisa (giugno 1940), avesse nel mentre risolto di inarcare la propria frontiera verso l’Italia. A guerra praticamente finita, reparti militari francesi penetrarono in Liguria, Piemonte e Valle d’Aosta, con l’intenzione di sal-

dare in porzioni di quei territori la bandiera tricolore della propria nazione. A pagare il passivo della alterazione fu, come noto, soprattutto il Piemonte. Ciò malgrado l’alto contributo della stessa regione alla guerra di Liberazione e l’espressa vocazione al decentramento amministrativo e alle ispirazioni europeiste formulata da non pochi di quei suoi rappresentanti che furono fra i fautori delle istanze democratiche. Questa contingenza, che non fu solo una parentesi nel retaggio delle imposizioni del trattato parigino, merita di essere ancora e ulteriormente anatomizzata. Bene lo, fa in punta di argomenti, Aldo A. Mola, rammentando puntualmente le troppe «circostanze aggrovigliate» che storpiarono quella sventurata congiuntura.

Giorgio Federico Siboni

Il 69° Film Festival di Pola

Il Film Festival polesano si è concluso lo scorso 24 luglio, dopo avere offerto al pubblico ben centoventisei proiezioni, durante gli otto giorni di rassegna, e sedici diversi portali in cui, oltre alla visione dei film, si poteva partecipare a mostre, presentazioni di libri e agli ormai tradizionali workshop offerti dai professionisti del settore. Traspare soddisfazione dalle parole del direttore, Pavo Marinković, che racconta della vivacità del cinema croato, delle visite ricevute da numerose co-competizioni e della crescita del



manifesto istriano, volto a collegare i registi croati con l'Europa.

Il principale programma ha visto quest'anno dieci titoli, di cui sette diretti da debuttanti, più cinque anteprime mondiali e una anteprima nazionale. Nella competizione si è particolarmente distinto 'The Staffroom', della regista Sonja Tarokić, già vincitrice della menzione speciale nel concorso principale e meritevole di una parallela menzione della giuria ecumenica nella edizione dello scorso anno del festival di Karlovy Vary. Oltre alla Grand Golden Arena e il premio della giuria di critica, 'The Staffroom' ha ottenuto ulteriormente ben quattro Golden Arena. Sonja Tarokić è stata gratificata come migliore regista, mentre Stojan Matavulj e Nives Ivanković rispet-

tivamente quali migliore attore e migliore attrice non protagonista. Borna Buljević si è aggiudicata la corona per il montaggio.

Marina Redžepović, al suo primo ruolo da protagonista in una importante pellicola, interpreta Anamarija, una consulente trentenne che inizia un nuovo incarico presso una scuola elementare di Zagabria. Anamarija, oltre alla complicata funzione di interazione tra docenti, allievi e famiglie, dovrà sapere affrontare il difficile rapporto con un collega ormai incapace di insegnare e una preside che preferisce occultare i problemi anziché agire per migliorare la situazione. La nostra eroina, entusiasta e piena di grandi ideali, affronta di petto le difficoltà riscontrate con i bambini, confrontandosi però con una istituzione caratterizzata da relazioni insidiose e giochi di autorità. Il lungometraggio, ambientato quasi esclusivamente all'interno dell'edificio scolastico, presenta una messa in scena complessa, affollata di adulti e di bambini, con il mormorio senza fine dato dalle loro voci. Al contempo, la telecamera offre uno sguardo preciso sui dettagli emotivamente significativi, concentrando lo sguardo dello spettatore su un gesto o un volto di persona, magari in fondo all'inquadratura o in mezzo al gruppo di individui. La platea non può che rimanere affascinata dal senso di verosimiglianza di 'The Staffroom', grazie al modo con cui la camera si immerge nell'azione, al ritmo del montaggio, al paradossale equilibrio tra gli ambienti caotici e i singoli sguardi.

Gli altri lungometraggi, vincitori della competizione nazionale che si sono aggiudicati le Golden Arena, sono 'The Uncle' – di Andrija Mardesić e David Kapac, ai quali sono state assegnati i riconoscimenti al migliore copione e ai migliori costumi – e 'High on Life', di Radislav Jovavonić Gonzo, che ha vinto le sezioni cinematografia e sound

design. Altri quattro film hanno ottenuto una Golden Arena ciascuno: Lara Barić è stata premiata per il suo ruolo di Vesna, in 'The Head of a Big Fish', film debutto di Arsen Oremović; Ana Bulajić Črček per il lavoro nella sezione make-up di 'Illyricum', opera di Simon Bogojević Narath; e Ljubo Zečević ha ottenuto il titolo di migliore attore non protagonista in 'Even Pigs go to Heaven' di Goran

Dukić, vincitore anche del Golden Gate, assegnato dal pubblico polesano. La competizione internazionale è stata dominata da 'Burning Days', di Emin Alper. Un thriller visivamente sbalorditivo e ricco di tensione, che affronta i temi dell'omofobia e della corruzione locale, con osservazioni stringenti sul declino politico contemporaneo.

Affini Alice

Santi e glorie di Dalmazia

È cosa buona e giusta suggerire al visitatore che si trovi a percorrere la Riva degli Schiavoni a Venezia una deviazione di sicuro interesse: imboccata calle del Dose e superate San Giovanni in Bragora e Sant'Antonin per l'omonima salizzata, ecco fare capolino su fondamenta dei Furlani, lungo Rio della Pietà, la Scuola dei Santi Giorgio e Trifone o di San Giorgio degli Schiavoni. Lungi da banchi e calamai, simili "scuole" ospitavano confraternite laiche dedite al culto e a opere di mutuo soccorso. Presenti un po' in tutta Italia, godevano però di singolare potere a Venezia, dove le scuole cosiddette "grandi" restituivano l'immagine del proprio prestigio con sedi magniloquenti, progettate e ornate da artisti di grido. Ma pure le "piccole" seppero distinguersi per intraprendenza, come dimostra la nostra meta. Istituita il 24 marzo 1451, la confraternita dei Dalmati ottenne dai gerosolimitani di risiedere in un'ala dell'ospizio di Santa Caterina, ma la sua rapida crescita le valse in seguito di erigere una sede su un terreno attiguo al priorato dei cavalieri di Rodi. All'epoca delle soppressioni napo-

leoniche un decreto del viceré Eugenio risparmiò l'istituzione in quanto «ultimo baluardo degli Schiavoni», garantendo così l'odierna integrità dell'edificio e la prosecuzione della missione aggregativa dei dalmati residenti in laguna. "Biglietto da visita" della Scuola è il candido prospetto in pietra d'Istria concepito dal progettista dell'arsenale Giovanni de Zan nel 1551, in occasione di un generale riassetto interno. L'ispirazione al dettato sansoviniano disciplina un'impaginazione simmetrica su due ordini, coordinati al fastigio tramite volute e animati da

bifore e ornamenti di ascendenza classica. Spicca sopra il portale un rilievo con san Giorgio e il drago di Pietro di Lorenzo Grazioli da Salò (ca. 1500-1561), collaboratore di Jacopo Sansovino. Inizialmente la pietà degli affiliati si concentrò infatti sull'eroico cavaliere cristiano e su Trifone, protettore di Cattaro, per poi estendersi a Girolamo, patrono di Dalmazia, nativo di Stridone e promotore della liturgia in lingua dalmata. Le gesta dei tre santi sono esaltate nella serie di teleri eseguiti tra 1502 e 1509 da Vittore Carpaccio (1465 ca.-1526), visibili nel-



la sala al pianterreno, solitamente riservata, in simili complessi, alla preghiera comunitaria. Ne è ignota la collocazione originaria, ma è probabile che fossero da principio destinati al piano superiore.

L'attuale allestimento risale al 1586 e contempla nove dipinti incentrati sulle storie dei patroni, con la circoscritta eccezione degli episodi evangelici della 'Vocazione di san Matteo' e della 'Orazione nell'orto', divergenti, nel formato slanciato, dalle restanti "istorie" a sviluppo orizzontale. Di Girolamo, traduttore della "Vulgata" e segretario papale, sono narrati gli anni estremi del ritiro a Betlemme. Nella prima scena l'anziano padre della Chiesa accompagna al cenobio il leone da lui risanato, accolto da un (comprensibile!) fuggifuggi di confratelli. La ricchezza di particolari faunistici e vegetali, carichi di valori simbolici, è riproposta nel telero con le sue esequie, dominato da una palma di plausibile aspetto, in un caleidoscopio di notazioni esotiche in cui si riversa tutta

l'acribia del pittore, consapevole di rivolgersi a un pubblico di mercanti e viaggiatori in possesso di solidi termini di paragone.

Chiude la triade il 'Sant'Agostino nello studio', l'episodio più celebre e celebrato del ciclo: il vescovo di Ippona, intento a scrivere a Girolamo, è investito da un fulgore che invade il buon asilo da umanista in cui si trova, modellato con dovizia di aneddoti e dettagli tutta fiamminga. L'apparizione del defunto Girolamo è così raccontata attraverso una reticenza visiva che si appella ai suoi effetti, rimarcati dall'arcinoto cagnetto accucciato, perplesso, guardingo, sovente citato in forma isolata quale "summa" del realismo carpacecco. A questo proposito, c'è chi ha scorto nel viso del protagonista un ritratto del legato pontificio Angelo Leonino, che nel 1502 concesse alla Scuola un'importante indulgenza. Anche le successive storie di san Giorgio contengono una probabile allusione ai fasti dalmati dell'epoca: dopo lo scontro col drago, il cavaliere

re cappadoce trionfa fra il plauso dei libici di Silene da lui soccorsi, mentre un gruppo di musicisti suona trombe e "pifari": gli stessi strumenti che accompagnarono, il 24 aprile 1502, la traslazione di una reliquia del santo, donata dall'ex provveditore delle fortezze di Modone e Corone Paolo Valaresso, dalla chiesa di Sant'Angelo alla Scuola. Un solo telero è infine dedicato a Trifone, giovane frigio martirizzato durante il regno di Decio (249-251) e le cui reliquie giunsero dall'Asia Minore a Cattaro per iniziativa veneziana: sotto un portico intriso di citazioni all'antica il santo undicenne libera la figlia dell'imperatore Gordiano III (238-244) da un demone, stanato sotto forma di basilisco (qui interpretato come sorta di parodia asinina di un cristico grifone). Molto resterebbe da dire, ma lo spazio è tiranno: ci consola, nondimeno, la certezza che anche il silenzio che sprona a toccare con mano quanto a malincuore si tace può essere d'oro...

Stefano Restelli

Troppa poca poesia, nel mare di oggi

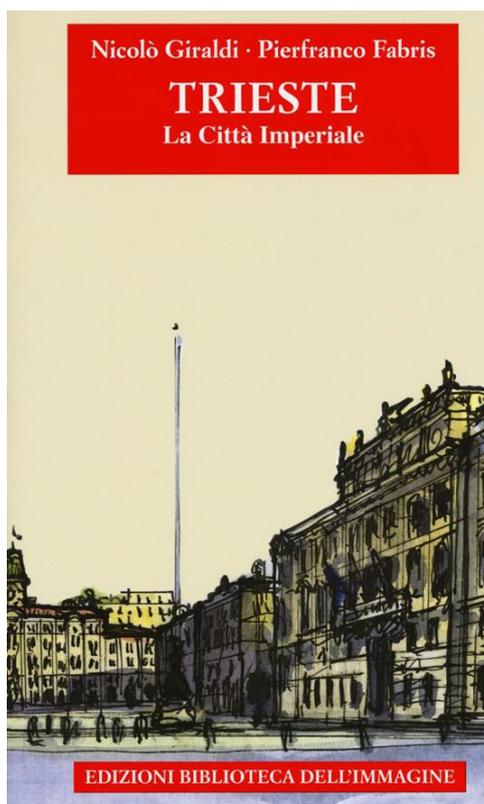
Il libro Trieste. 'La città imperiale' è stato pubblicato a Pordenone nel 2017. Al giornalista Nicolò Giraldo va la scrittura del volume e Pierfranco Fabris, architetto veneziano, si occupa delle illustrazioni. A buon diritto si definisce un «libro gioiello per una città preziosa». Lungi dalla semplicità e dalla didascalica propria di una guida turistica, il libro unisce elementi di storia cittadina, architettura, modi di dire, imbarcazioni reperibili solo nei musei e, naturalmente, la tradizione

del "porto del caffè".

Le peculiarità del capoluogo giuliano partono dalla Bora, unico vento – assieme al mistràl – capace di valicare le Alpi. Nel 2011 si ricorda l'episodio della gru Ursus, simbolo della città, che si stacca dagli ormeggi per essere recuperata in mare dopo tre giorni. L'autoironia dei cittadini non ha esitato a creare un interessante parallelo tra i giovani che abbandonano la città e questo tentativo di fuga mal riuscito. Si ritiene anche

che la Bora renda psicologicamente instabili i triestini. Prima di passare in rassegna i palazzi con i loro aneddoti, è bello osservare come il taglio giornalistico dell'autore indugi anche sulla riflessione, dando anche spazio alla libera interpretazione. Ciò accade a proposito di Piazza dell'Unità, la piazza aperta sul mare più estesa d'Europa. Per conoscere aneddoti sulla città basta «vivere questo spazio, passarci a piedi o in bicicletta, e immaginare qualsiasi cosa possa accadere alla domenica o durante una grande manifestazione. Di spazio per la fantasia, in questa piazza ce n'è tanto». Palazzo del Governo rappresenta bene la grandezza passata della Trieste di un tempo, quella che conobbe il massimo sviluppo sul finire del XIX secolo. Interessante anche scoprire come i triestini tendano a identificare gli edifici in base alle attività che sorgono in quegli spazi. Questo non toglie spazio alle allegorie di una città dal passato ricco e dinamico, incline a una certa sensibilità per l'arte, per esempio a proposito del Palazzo della Borsa Vecchia dove vi sono statue come «il Genio, Minerva, Danubio e Nettuno [...] tutte allegoriche di una Trieste florida dal punto di vista commerciale e mercantile, una Trieste votata ai traffici e con uno sguardo sul mare». Forse tale immagine – a detta dell'autore – è ancorata al passato, ma ha la possibilità di rivivere negli sguardi di chi la vive, anche solo per un giorno. È il caso di Piazza Ponterosso, sito dei 'jeansinari', certamente uno dei ponti più noti nei Balcani.

Un luogo di mercato non può non essere uno spazio di molteplici lingue e di personalità poliglote come l'armatore Spiridione Gopcevič, che parlava tredici lingue, il cui palazzo si affaccia sul Canal Grande. Pure l'architettura



sacra rivela una sua poliglossia: si passa dalla cattedrale di San Giusto, il cui tesoro conta finanche l'alabarda di San Sergio, alla Sinagoga, alla Chiesa di San Spiridone (tempio serbo ortodosso), alla Chiesa anglicana (tuttora sede della British Legion), fino alla Chiesa Evangelica Luterana che dal 2000, in segno di amicizia e integrazione, dice Messa in italiano e in tedesco una volta al mese. Un caso particolare è il Cimitero Islamico, giacché la comunità islamica non ha un proprio luogo di culto monumentale e, paradossalmente, il camposanto esiste da mol-

tissimo tempo, segno di una comunità presente da secoli, il cui Imam, siriano, ha condannato la violenza terrorista compiuta in Europa nel nome di Allah. Strati linguistici implicano strati storici, infatti si passa dai resti della Basilica romana, definita dallo storico Zaccaria «il monumento peggio scavato e meno studiato della Trieste romana», all'arco di Riccardo, integrato in mura di palazzi tardo-medioevali, senza che sia chiara l'origine di tale nome (forse il cardo, principale arteria degli insediamenti romani, o forse un'allusione a Riccardo Cuor di Leone, qui fatto prigioniero dagli Asburgo).

Il particolarismo triestino è naturalmente respirabile nei suoi caffè, nelle sue pasticcerie in stile Liberty, dove si trovano dolci magiari, boemi, moravi, sloveni, austriaci. In questa commistione di profumi danubiani, adriatici, carsici, le imbarcazioni come lo zoppolo (o čupa) o il trabaccolo possono solo essere ammirate nei musei e con l'immaginazione. Anche per il vaporetto non è più tempo, nessun armatore penserebbe di rimetterne uno in funzione: «Troppo alti i costi di gestione e troppa poca poesia, nel mare di oggi».

Davide Giardina

LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI •



Tommaso Scaramella,
Un doge infame.
Sodomita e nonconformismo sessuale a Venezia nel Settecento, Venezia, Marsilio, 2021, pp. 224.

Un doge mancato e infame perché sodomita. Tommaso Scaramella, dottore di ricerca all'Università di Bologna, racconta e storicizza la vicenda umana e politica di Alvise Sebastiano Mocenigo – quinto del suo ramo familiare con questo nome – uomo di antico lignaggio e ingenti ricchezze, di notevoli capacità diplomatiche, ma di una spregiudicatezza in ambito sessuale tale da confondersi con l'incoscienza. E dire che Venezia era rinomata in quel fantastico mondo temporaneo che fu il celeberrimo carnevale, dove la libertà sessuale brillava accanto alle moltissime cortigiane che adornavano la vita sociale cittadina. Ma attenzione agli stereotipi: il pensiero – e soprattutto quello non conformista – era dalla Serenissima sottoposto a stretto controllo. La omosessualità del Mocenigo – seppure non dichiarata, esposta e di pubblico dominio – faceva pertanto di lui un uomo chiacchierato. Era proprio questo il punto: non solo Alvise Sebastiano Mocenigo era bene addentro alla vita politica della città, ma aspirava a rappresentarla al massimo grado. Il fatto di essersi sposato e di avere avuto un figlio – da una donna, fra parentesi, che dopo l'iniziale costernazione, una volta scoperta la reale inclinazione sessuale del marito, si mostrò comprensiva e al suo fianco – non furono sufficienti a cancellare le dicerie sul conto del patrizio. Del resto Mocenigo mostrava di sdegnare le più elementari precauzioni: quando fu eletto ambasciatore in Spagna e poi in Francia, vietava l'accesso alle donne al palazzo di rappresentanza mentre si contornava di amanti – alcuni al suo servizio già a Venezia – meglio se giovani, belli e aitanti. Abitudini che non potevano non essere criticate in Spagna e sollevare un certo biasimo anche in Francia. L'Austria imperiale mise il veto sulla sua elezione ad ambasciatore e una volta tornato a Venezia il Mocenigo fu processato e imprigionato proprio per questa sua sessualità così scopertamente "antisociale".

Se certo l'atteggiamento del Mocenigo ebbe un peso non trascurabile nello sviluppo del suo percorso politico, la sua vicenda si inserisce in un contesto culturale molto più ampio: la sodomia era guardata come uno scadimento della virilità maschile. Nell'atto l'uomo si "faceva" femmina e dietro a questa immagine seguiva il corollario di altri – presunti – difetti femminili che contrastavano con la necessaria virilità atta alla dovu-

ta decisione per reggere, governare e dirigere la cosa pubblica. Più in generale, la sodomia era inserita, almeno a partire dal Quattro-Cinquecento, in un processo che si inasprì con la riforma cattolica, nella capillare e occhiuta vigilanza sulle pratiche anche eterosessuali distanti dalla procreazione prestantemente detta (pp. 149-150). Nel corso delle ambasciate in Spagna e Francia, le capacità di osservatore attento e acuto delle vicende politiche e la valentia diplomatica del delegato Mocenigo risultarono ineccepibili. Pertanto i suoi avversari, sostenitori di un candidato di alto lignaggio ma molto meno cospicuo, giocarono una "macchina del fango": screditare Alvise Sebastiano per la sua troppo scoperta condotta. Scaramella mostra il fondersi e il sovrapporsi della sfera privata con quella pubblica (pp. 91-102). Fenomeno, questo, molto presente nella rumorosa attualità elettronica dei nostri giorni. Lontani dalla positivista lettura medicistica delle inclinazioni sessuali proferita nel secolo successivo, i protagonisti del Settecento avevano una più che discreta condiscendenza verso l'omosessualità, ma purché essa non fosse apertamente ostentata e in una presa di interiorità riservata al singolo. Padroneggiando una storiografia internazionale molto vasta, Scaramella introduce meritoriamente la complessiva vicenda del Mocenigo in un filone di studi già praticato con finezza dalla storiografia. Particolarmente accurato l'uso delle fonti archivistiche, processuali soprattutto, disaminate con l'attenzione verso le registrazioni trascorse di intime verità.

Caterina Ricci



Pietro Spirito,
Gente di Trieste,
Roma-Bari, Laterza,
2021, pp. 272.

Trieste avventurosa, originale. Loco atipico, non classificabile né catalogabile, con un'identità etnica propria. Questo perché la città era e sarà sempre marca di frontiera, come bene evidenzia l'Autore: crocevia di genti portate alla ricerca, al viaggio fisico e metaforico, alla scommessa per superarsi, riscattarsi: «in quanto a carattere, estro e morbin, / per marca de fabrica son Triestin». Il libro è vicenda di genti. Gente composta da individui, che divengono personaggi quando le loro azioni hanno l'impronta della singolarità. Azioni che sono imprese così straordinarie da costituire paradigmi. Ecco quindi che le figure leggendarie, anche se non sempre e altrettanto famose, a volte possono per dunque restare nell'ombra: ciò che conta è quanto siano emblematiche.

LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI •

Ove così non fosse, il lettore avrebbe solo la vita particolare di individui più o meno interessanti ma non coinvolgenti. Ecco, ebbene, avventure – si diceva – anche della mente. Come quella di Carl Weyprecht che un secolo e mezzo fa sfidò i ghiacci polari dell'Artico, ancora inesplorati, progettando da sé la sua nave e in due anni, dal 1872 al 1874 – con un equipaggio di gente istriana e triestina già provata dalla Bora – conquistò la «Terra dell'imperatore Francesco Giuseppe». Weyprecht lavorò per la creazione dell'Anno polare internazionale, primo embrione della città della scienza che Trieste è ormai diventata. Dal dilettantismo all'impegno per l'eccellenza quindi. Eccellenza nata dalla passione. Come la Barcolana, che si tiene a Trieste tradizionalmente da oltre mezzo secolo, nella prima domenica di ottobre. Pietro Spirito al riguardo scrive una pagina bellissima che galvanizzerà tutti gli amanti del mare.

Un altro personaggio indimenticabile, e purtroppo dimenticato, è Felice Benuzzi, un alpinista. Nel 1943, insieme a due compagni, con la collaborazione di molte persone, tutti prigionieri nel campo militare inglese in Africa, compì la scalata del Monte Kenya per piantare la bandiera italiana sulla cima e lasciarvi un messaggio in bottiglia. Accanto a Weyprecht e Benuzzi si incontreranno altri sedici personaggi. Compresa la pittrice Alice Zeriali, che ha riempito la sua casa di quadri, per solo amore della bellezza. Ma non si possono non almeno citare anche Linuccia e Umberto Saba, Italo Svevo e Anita Pittoni. Gli ulteriori nemmeno li nomino: lascio a chi legge il piacere di trovarli o quello di ritrovarli, alla ricerca dell'identità dei singoli che Pietro Spirito racconta in una Trieste che resta e rimarrà sempre e per sempre unica.

Enzo Alderani



Emanuele Costantini - Paolo Raspadori,
Migranti di ieri e di oggi.
Movimenti di popolazione
tra le due sponde
dell'Adriatico in età moderna
e contemporanea,
EUM, 2021, pp. 186 - pubblicazione open access.

Il volume riunisce, attraverso una serie di contributi, in forma ampliata e più articolata, gli atti del convegno nazionale svoltosi a Spoleto il 5 e 6 maggio 2017 e organizzato dall'Associazione Italiana Studi di Storia dell'Europa Centrale e Orientale (AISSECO) in collaborazione con la rivista «Proposte e ricer-

che». La sollecitazione per quel simposio proveniva dall'estrema attualità del tema delle migrazioni, allora, come oggi, al centro del dibattito politico e pubblico. Il punto di incontro, già dalla prima conferenza del 2015, era stato rappresentato dall'Adriatico. Egidio Ivetic lo ha descritto come lo spazio che definisce l'Italia e i Balcani, un mare che «racchiude in sé faglie che hanno diviso mondi e sedimenti di un passato complesso». Nei saggi che compongono la raccolta di questi studi l'accento è stato posto sui protagonisti delle migrazioni, sulle dinamiche che hanno accompagnato il loro spostamento e sui luoghi di partenza e di arrivo. Il riconfigurarsi continuo dell'assetto politico degli Stati adriatici è la chiave di lettura essenziale per comprenderne i flussi umani. Gli studiosi che hanno esaminato il percorso dei migranti di età moderna e contemporanea hanno usato come strumento interpretativo l'appartenenza a una comunità: la specificità adriatica, frontiera porosa, ha così permesso di studiare quanto fattori politici, religiosi e ideologici abbiano storicamente inciso sui movimenti delle popolazioni.

Marco Moroni descrive come le popolazioni slave si imbarcassero dalle coste dalmate alla ricerca di opportunità di lavoro o come gruppi albanofoni siano arrivati in diverse regioni dell'Italia meridionale in concomitanza con l'occupazione ottomana. Per entrambe le categorie di emigranti, quindi, l'aspetto identitario era limitatamente presente tra le motivazioni dello spostamento ma diventava rilevante all'arrivo, quando si innescavano meccanismi che erano esito della convivenza e dell'inserimento in contesti lavorativi (il caso degli schiavoni), e a volte frutto della preoccupazione per le azioni violente di cui erano accusati (gli albanesi). Una parziale eccezione era rappresentata dalle comunità religiose: come mostra il caso dei cattolici a Syros esaminato da Filippo Maria Troiani, ma anche quello degli ebrei a Trieste nel contributo di Tullia Catalan. Il loro spostamento nell'Adriatico e oltre avvenne in nome dell'appartenenza a un gruppo con una chiara identità. Il transito tra età moderna e contemporanea fu segnato nell'Adriatico dalla scomparsa della Repubblica di Venezia, l'unico protagonista rimasto da un più risalente passato che avesse radici in sostanza esclusivamente adriatiche. Si aprì così una fase spartiacque in cui le dinamiche politiche dei territori costieri sarebbero state dominate dalla questione nazionale. Nel corso di tale fase la questione identitaria-nazionale dominò anche quella degli spostamenti. Si rivelò come l'appartenenza a una collettività con certe caratteristiche era parte integrante del motivo per cui si sceglieva di attraversare l'Adriatico. Lo illustra molto chiaramente il caso dei dalmati e istriani italo-foni nel saggio di Riccardo Caimmi, in cui il sostegno alla causa dell'indipendenza è alla base del

LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI •

viaggio verso Venezia. Rientravano in una simile tipologia di attraversamento anche le vicende dell'esilio degli italiani nell'area balcanica: Markenc Lorenci ha ricostruito i percorsi di vita di due personaggi, Pietro Marubbi e Gennaro Simini, che si trasferirono nelle terre albanesi e diedero un contributo alla causa nazionale di quei territori, attingendo alla propria esperienza nei contesti di provenienza.

Dopo il vissuto dell'esilio, l'incidenza dell'appartenenza a una comunità nazionale-culturale scemò in alcuni casi di rilevanza, dopo la Seconda guerra mondiale. Lo evidenzia Ada Alvaro: l'adesione a una ideologia politica diventò aspetto dominante, anche se la spinta alla ricerca di un maggiore benessere personale prefigurava scenari che si sarebbero sviluppati successivamente. Questo è evidente nei casi di studio esaminati da Gabriele Morettini e Alessandro Vitale, ma è in qualche modo presente anche nelle analisi dei geografi Fabio Fatichenti e Antonio Violante. Nei loro contributi l'elemento identitario è da tenere in considerazione soprattutto relativamente al processo di inserimento/integrazione nei Paesi di arrivo. Volendo tracciare un bilancio conclusivo, l'elemento di persistenza rimane ovviamente lo spostamento: l'Adriatico risulta pertanto un bacino caratterizzato costantemente da flussi Est-Ovest, come da itinerari meno presenti ma che seguono anche la direzione contraria. Sono passaggi che, calpestati nei secoli, hanno lasciato un'eredità ricca da diversi punti di vista. Il caso di Perasto, studiato da Antonio Violante, riporta alla luce quanto queste contaminazioni siano oggi una ricchezza, che rende le coste di questo mare così attrattive, anche per uno specifico turismo di carattere storico-culturale.

Stefano Maturi



In occasione del centenario de Il Vittoriale e nella memoria delle vicende di Spalato – accadute fra il 1918 e il 1920, che trovarono culmine con la morte del capitano di corvetta Tommaso Gulli (MOV.M.) e del motorista Aldo Rossi (MAVM.) – la Scuola Navale Militare "Francesco Morosini"

di Venezia, in collaborazione con il medesimo sito d'annuncio, ha dato risalto con questo catalogo al raffinato Museo di Bordo, posto dal 2002 nel castello dell'ariete torpediniere 'Puglia', custode di alcuni preziosi modelli d'epoca di navi da guerra provenienti dalla collezione privata di Amedeo di Savoia-Aosta (1943-2021), che ha firmato il proprio saluto introduttivo (p. 4) al catalogo.

Come rievoca il presidente de Il Vittoriale, Giordano Bruno Guerri (p. 3), l'Immaginifico ebbe da sempre una forte e vitale inclinazione verso il contesto marittimo, tanto umanamente quanto letterariamente, sino a compiacersi di adottare, fra le molte, anche la enunciazione di «lanciere di mare», attribuitagli dai marinai dell'Isola Morosina. Del resto la 'Puglia' costituisce nei fatti il pezzo più monumentale nel quadro imponente del patrimonio de Il Vittoriale: «La grande prora tragica della nave 'Puglia' è posta in onore e luce sul poggio», non distante dal MAS della beffa di Buccari, collocato sul colle del complesso solo dopo la morte del Poeta-Soldato.

I dieci modelli custoditi presso il Museo di Bordo, quasi tutti in scala 1/100, riproducono con fedeltà assoluta navi della marineria italiana e internazionale, protagoniste nella storia del loro tempo non soltanto di imprese memori dell'esclusivo punto di vista militare. Tra queste, la corazzata «Regina Margherita», che partecipò ai soccorsi alle popolazioni colpite dal terremoto di Messina del 1908 e che sarebbe poi affondata nel corso del primo conflitto mondiale; il sommergibile «Scirè» e il siluro a lenta corsa soprannominato «maiale», protagonisti dell'azione di Alessandria d'Egitto nel 1941; il veliero «Stella Polare», ex baleniera del 1881, utilizzata per la spedizione polare del 1899-1900 organizzata da Amedeo Luigi di Savoia-Aosta; la nave «Elettra», imbarcazione-laboratorio di Guglielmo Marconi, impiegata per gli esperimenti sulle onde radio.

Giova qui menzionare che sempre presso Il Vittoriale, nel 2010, è stata inaugurata la Mostra permanente dedicata a Giuseppe Fortunato Silla (1900-1973) – a propria volta allestita all'interno della RN. 'Puglia' – dove è stata collocata anche l'urna funeraria dell'ufficiale e ingegnere, autore del progetto di ricostruzione della prua dell'ariete torpediniere nel parco della residenza e quindi promotore della proposta di donazione della bandiera di combattimento dell'unità, con il suo artistico cofanetto, a beneficio del Vate. Come noto, la richiesta venne accettata, così che tutt'oggi quella della 'Puglia' è l'unica bandiera di una imbarcazione della Marina Militare che non sia conservata a Roma, presso il Sacratio delle Bandiere.

Giacomo Fallegro di Reinasco

LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI •



Alessandro Marzo Magno, **Venezia. Una storia di mare e di terra**, Roma-Bari, Laterza, 2022, pp. 490.

L'alfa e l'omega della parabola veneziana si vedono a Torcello. Prima una lapide del 639 con la più antica testimonianza scritta dell'esistenza di Venezia, poco oltre i banchetti acchiappa-turisti con i veramente scadenti ricordini «made in China». In mezzo quasi mille e quattrocento anni: alcuni gloriosi e potenti, altri ricchissimi e splendenti, altri ancora declinanti e incerti. Non sorprende la dedica provocatoria del giornalista, in apertura del volume, «A Venezia, città molto amata e poco rispettata».

Con la penna del cronista e con il cuore dell'innamorato, Marzo Magno delinea ogni capitolo quale un 'reportage' – un «MacGuffin» per dirla alla Alfred Hitchcock – che permette di entrare nel mezzo della esposizione senza troppi preamboli, illustrando luoghi e momenti simbolo della Serenissima. Dalla discesa dei barbari che imbocca agli abitanti la via della laguna, sino all'oggi con lo spopolamento che rischia di fare scomparire la vera realtà marciata. L'avvincente passeggiata lungo i secoli conduce i lettori in alcuni dei centri più significanti dello «Stato da Mar»: Famagosta, laddove nel 1571 fu scuoiato vivo Marcantonio Bragadin; Heraklion, assediata per ventidue anni dagli ottomani; Zara, la perla della Dalmazia che nel 1204 i crociati conquistarono lungo il passaggio verso Costantinopoli. Eppoi «Lo Stato da Terra», con una scelta niente affatto scontata di spazi e interpreti: il Pizzo dei Tre Signori, la montagna che per tre secoli segnò il confine tra Venezia, Milano e la Svizzera; l'Università di Padova, che compie il suo ottocentesimo compleanno proprio nel 2022; Palmanova, fortezza e città ideale del Rinascimento. La narrazione non si ferma qui, né con la caduta della Repubblica

di San Marco, nel 1797. Le pagine cominciano su varie note e poi proseguono con il governo imperiale e regio asburgico – apprezzato dall'Autore, né si sa se per sua onesta convinzione, oppure sull'onda di sotterranea polemica – e ancora la battaglia di Lissa; gli albori e lo sviluppo dell'industria sino – lo si è accennato sopra – alle indeterminanze dell'attualmente sospeso.

Ma che bella questa Venezia di Marzo Magno! Proietta luce sulla storia e ci invoglia a credere che, fidando in sé, il valore di un luogo brilla anche a discapito delle nebbie del tempo e dell'imprevedibile odierno. Il libro riesce non solo a schivare vischiose contaminazioni, ma anzi a caratterizzare la prua di tutta una vicenda, rimarcando che Venezia fu – potrà essere ancora? – soprattutto città «da Mar», ben prima che la ferrovia la collegasse alla terraferma tramite una fumosa arteria sulle acque. Con una sintesi cara, del resto, anche a Mario Isnenghi, emerge una consistenza ricca di progetti e obiettivi, molti finiti nel cassetto, altri realizzati in parte, altri compiuti del tutto ed eroicamente. Una oggettività che almeno da un certo punto in poi non è più riuscita a formare e a consolidare delle proprie istituzioni di rilievo che la rappresentassero e questo, in conclusione, rimane l'avviso più cupo.

Isabella Anna Durini

Quarant'Anni da Osimo

A cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi

Contributi di:

Davide Rossi e Giorgio Federico Siboni, Giuseppe Parlato, Lorenzo Salimbeni, Umberto Leanza, Ida Caracciolo, Giuseppe de Vergottini, Tiziano Sošić, Davide Lo Presti,

Mattia Magrassi, Maria Ballarin Salvatori

Il volume si potrà ottenere contribuendo al finanziamento del “Bollettino Trimestrale” o alle finalità dell'Associazione utilizzando il c/c bancario:

**IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524
c/o Banca Intesa San Paolo – 40124 Bologna.**

Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire alla campagna soci anno 2022.

Gentile Lettore,

In armonia con una prassi divulgativa ormai consolidata, a partire da gennaio 2017, il Bollettino «Coordinamento Adriatico» cessa la pubblicazione cartacea per trasferirsi integralmente, senza oneri per gli utenti e con la medesima cadenza trimestrale, sul supporto *on-line*, in una apposita sezione di un Portale di nuova concezione.

Da qualche tempo i tanti soci e simpatizzanti chiedevano un Sito più adeguato ai recenti canali di trasmissione, per potere adire ai contenuti e agli aggiornamenti espressi dalla Associazione e dalle rassegne culturali in modo più dinamico, sia dal punto di vista della forma che da quello informatico.

Saremo felici di dare a tutti Voi il benvenuto nel nuovo Sito internet ufficiale della Associazione *Coordinamento Adriatico APS di Bologna*

⟨www.coordinamentoadriatico.it⟩

**Se desideri contribuire al finanziamento del “Bollettino Trimestrale”
o alle finalità dell’Associazione puoi utilizzare il c/c bancario**

**IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524
c/o Banca Intesa San Paolo - 40124 Bologna**

**Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire
alla campagna soci anno 2022.**

La Redazione

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere
facendo richiesta nominale a:

**COORDINAMENTO ADRIATICO APS
Via Santo Stefano n. 16 – 40125 Bologna
info@coordinamentoadriatico.it**

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico APS
è possibile utilizzare l’indirizzo di posta elettronica
info@coordinamentoadriatico.it
indirizzare la corrispondenza a: **COORDINAMENTI ADRIATICO APS,
Via Santo Stefano, 16 - 40125 Bologna**
o telefonare al numero **051.23.10.32**